

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO¹

PASQUALE FERRARA

Ministero degli Affari Esteri dell'Italia

Buonasera, sono molto grato per questo invito alla Fondazione Giovanni Paolo II e sono in particolare grato a Davide Sassoli per questa ariosa e completa introduzione che ha fatto ai nostri lavori e credo che consenta un po' a tutti i relatori di arrivare immediatamente anche al nocciolo delle questioni anche più difficili, non quelle necessariamente ecumeniche, ma anche ai nodi della politica e ai nodi della diplomazia.

La prima osservazione che vorrei condividere con voi è una riflessione che mi è venuta cercando di approfondire anche il significato del titolo di questo convegno, non tanto *Il Mediterraneo e le città*, che già, come è stato detto, ha la sua rilevanza, e la dimensione del colloquio, ma soprattutto il sottotitolo «prospettive economiche, culturali e spirituali tra le città, le regioni e i popoli del Mediterraneo». Dove sono i governi? E sono combattuto – essendo diciamo un esponente di quella diplomazia di cui sono state denunciate già le insufficienze, già nelle prime battute di questo convegno – sono combattuto tra due, diciamo, sentimenti: il primo è quello di rivendicare anche il ruolo dei governi perché senza, diciamo, gli «accordi» tra i governi, senza l'azione di una diplomazia consapevole, non si riesce a costruire un contesto di cooperazione. Io ai miei bambini quando erano piccoli, andavano a scuola e gli dicevano «ma cosa fa il tuo papà?» e qualcuno diceva «fa l'idraulico», qualcuno diceva «fa l'avvocato», qualcuno diceva «fa il banchiere», e «che cosa fa il tuo papà?» «il diplomatico». Allora loro mi dicevano «ma che cosa fai tu in realtà?». Allora io credo che il senso profondo anche della professione del diplomatico, ma non solo, la missione di una diplomazia, è quella che Giovanni Paolo II chiamava la «*missio ad Pacem*», cioè la diplomazia o serve a costruire dei contesti di cooperazione

¹ Testo trascritto dall'originale, non rivisto dall'autore.

e di pace o diventa come appare in questo titolo dove è assente: un fatto che può diventare problematico. D'altra parte, però, questo titolo va esattamente al cuore del problema: o c'è una dimensione di cooperazione tra le città, le regioni, i popoli, cioè tra le persone che vivono nei territori, le persone che devono gestire la complessità di questo contesto storicamente complesso e composito che è il Mediterraneo, oppure anche l'azione dei governi non può essere efficace.

E una delle domande che sono sorte in questi mesi negli ambienti di governo, negli ambienti della diplomazia, negli ambienti dei cosiddetti analisti politici e strategici, è: «Ma come mai nessuno l'aveva previsto?». «Come mai nessuno ha visto sorgere questa nuova stagione dei popoli del Mediterraneo?». Il perché, la ragione è molto semplice. Se non si hanno non solo gli strumenti, se non si sa esattamente dove guardare, allora anche la diplomazia spesso e anche i servizi di «intelligence» non vedono quello che sta accadendo a livello delle società, e quindi il titolo è ancora più fondato. C'è un nome che io credo dovrebbe rimanere scolpito nella memoria e anche nella storia, quando sarà scritta la storia di questi anni. È il nome di Mohammed Bouazizi, il giovane tunisino che, per disperazione, il 17 dicembre si dà fuoco nella piazza di una cittadina, Sidi Bouzid, in Tunisia. Questo episodio ha innescato, contro ogni, diciamo, previsione, contro ogni tipo di analisi sulla stabilità che è stata predicata per anni dai governi del Nord Africa, un effetto a catena, che paradossalmente assomiglia molto a quell'effetto domino che l'intervento militare in Iraq pensava di innescare impiantando una democrazia con strumenti diciamo non proprio ortodossi, attuando un intervento militare nel cuore del Medioriente.

Questa è la prima grande lezione: la prima grande lezione che tutti dobbiamo apprendere, soprattutto il mondo Euro-atlantico, ma non solo, ed è un'altra delle grandi intuizioni di Giovanni Paolo II: «La democrazia non si impone, la democrazia si propone». C'è una grande intuizione in tutto ciò, perché vuol dire che la democrazia non può essere limitata a delle procedure democratiche. Una democrazia nasce e diventa matura quando ci sono le condizioni della cultura politica in grado di poterla alimentare e in grado di poterla radicare. Quindi le procedure democratiche sono solo un aspetto, se non ci sono i processi democratici. E questi processi richiedono tempo, tempo di maturazione, tempo di incubazione, possono essere facilitati o incoraggiati, ma non possono essere, diciamo, proposti o impiantati con la forza.

Per decenni abbiamo cercato, come governi occidentali, come organismi internazionali, la formula che potesse darci la soluzione, la formula magica per affrontare i problemi del Mediterraneo. È venuto il Processo di Barcellona, già nel 1995, con la creazione di questa dimensione Euro-mediterranea, con un serie di promesse. Tutte promesse regolarmente non mantenute. È arrivata la dimensione «securitaria» del Grande Medioriente e del Nord Africa dell'amministrazione americana nei primi anni 2000 e abbiamo visto come questo è andato a finire, le tensioni che ha generato, che sono l'esatto contrario del risultato politico che si voleva ottenere. C'è stato l'ultimo tentativo dell'Unione per il Mediterraneo che è naufragato sugli stessi scogli dei precedenti tentativi. E l'Europa oggi ha, a mio avviso, un grave problema di... come dire, di credibilità in tutto il Nord Africa. Si parlava prima dell'insufficienza dell'Europa. È fin troppo facile attribuire alle istituzioni dell'Unione Europea le insufficienze che, parliamoci chiaramente, sono insufficienze dovute alla mancanza di volontà politica dei governi nazionali di creare un'autentica politica estera europea. Perché mentre si lanciavano questi programmi, spesso grandiosi, di cooperazione, di sviluppo economico, di sviluppo industriale, di creazione di un'area di libero scambio, nel complesso, il bilancio dell'Unione Europea come istituzione non ha superato l'1% del Prodotto Interno Lordo dei Paesi dell'Unione Europea. E allora, c'è una differenza fondamentale tra la retorica europeista da una parte e la realtà propria delle politiche che vengono messe in atto. Ed è una realtà che ci deve far riflettere perché stiamo agendo in una situazione in cui il grande motore di queste rivolte non è, come è stato scritto, a mio avviso in modo errato, il motore del bisogno. Si è parlato delle «rivolte della fame». Tutto ciò non ha nulla a che vedere con questa dimensione emergenziale sotto il profilo della sussistenza. Abbiamo a che fare con una dimensione profondissima che è la dimensione della «speranza di futuro». Le nuove generazioni del Nord Africa chiedono all'Europa di associarle a un disegno politico, ma soprattutto a un disegno sociale in cui tutti abbiano la possibilità di sviluppare il proprio disegno di vita. Guardate, abbiamo a che fare con una regione dove ci sono Paesi come lo Yemen, dove il 50% della popolazione è al di sotto dei 18 anni. In Tunisia il 50% della popolazione è al di sotto dei 30 anni. E allora di questa dimensione noi dobbiamo tener conto. Credo che lanciare un'altra stagione di progettualità europea basata solamente su esercizi retorici, possa segnare effettivamente la fine di un autentico processo europeo. Nessun Paese europeo da solo è in grado

di far ciò. Il titolo che mi era stato assegnato per questo breve intervento era *L'Italia e il Mediterraneo*. Bene, ma c'è anche un'osservazione di fondo: non è l'Italia che da sola può fare una politica mediterranea di fronte a una dimensione di questo tipo, non è la Francia da sola, non è la Spagna. E dobbiamo tener conto di questa realtà. Spesso in questi giorni io pensavo come sarebbe stato diverso anche l'impatto politico, culturale ed economico dell'Europa di fronte a questa «primavera araba», se la Turchia fosse già stato membro dell'Unione Europea.

In termini di rafforzamento della dimensione mediterranea dell'Unione Europea. Perché in questi anni noi abbiamo assistito allo spostarsi dell'asse della politica europea verso l'aria centro-europea e centro-orientale. E non parlo solo di orientamenti politici o di strategie. Parlo di politiche, parlo di prospettive finanziarie dell'Unione Europea. Quindi noi Paesi mediterranei, a cominciare dall'Italia, avremo nei prossimi anni da fare una grande battaglia: cioè, ci sono le nuove prospettive finanziarie, il nuovo bilancio dell'Unione Europea, che partirà dal 2014 fino al 2020, ma che, già adesso, si sta cominciando a negoziare, e noi dovremo fare in modo che il Mediterraneo ridiventi centrale nelle concrete politiche europee, Non solo in termini, diciamo, emergenziali, e neanche sotto la dimensione semplicemente securitaria – prima David Sassoli ha evocato la dimensione della paura –, o non dovremo solo limitarci a quello che può essere un interesse legittimo di ogni Paese: s'è parlato degli interessi di natura energetica, che non sono di per sé qualche cosa che deve essere accantonato quando si parla di politica estera. Ma se questo diventa l'unico ed esclusivo riferimento dell'articolazione di una politica al di fuori di un contesto globale e coerente, che contenga anche gli altri «cesti» della proiezione politica di un Paese, diventa estremamente limitativo.

L'ultimo punto che vorrei sollevare riguarda un po' un'apertura di credito, che io credo che dovremmo cercare insieme, come Paesi mediterranei, come Paesi europei, di dare nei confronti delle nuove sfide di questi nuovi sistemi politici che si stanno liberalizzando. Come ogni processo di liberalizzazione comporterà dei rischi. Uno dei temi fondamentali: «Che ruolo avranno i partiti di ispirazione religiosa o di ispirazione islamica nell'ambito del contesto dei nuovi sistemi politici del Nord Africa?». Ecco io credo che invece di limitarci solamente a porre la domanda, dovremmo come Paesi europei cercare, non tanto di dare delle risposte, ma di offrire il nostro contributo, di dare una nostra esperienza. Siamo nella città di La Pira,

siamo in un Paese che ha vissuto un'esperienza importantissima di impegno politico di persone «ispirate» a motivi religiosi, che hanno saputo al contempo coniugare anche i principi di pluralismo, i principi di rispetto delle istituzioni, i principi costituzionali. Questa è un'esperienza preziosa che ha l'Italia, che ha la Spagna, che ha per molti aspetti la Francia, che ha avuto la Germania e il Belgio. Perché non immaginare in termini propositivi un grande dialogo su questo tipo di esperienza: come contributo concreto che l'Europa offre a chi sta tentando faticosamente di organizzare dei nuovi sistemi politici che sicuramente avranno davanti a loro delle sfide profonde. Quindi la prospettiva che io credo bisogna privilegiare è quella certamente del dialogo, ma anche del dialogo che viene accompagnato dai progetti. Progetti che non sono necessariamente e solo di carattere economico, di carattere energetico, di carattere securitario, ma anche progetti che contribuiscano a creare il contesto istituzionale più adatto e più appropriato perché queste giovani generazioni, a cui prima facevo riferimento, abbiano veramente anche loro, non solo diritto, ma la possibilità concreta anche di nutrire una speranza. Grazie.